

Enrico Pizzi

L'ULTIMA CAMBIALE...



*Non si dava mai pace: pregare, fare, pagare.
L'ultima cambiale, quella aveva con Dio,
l'ha pagata improvvisamente.
Ma era abituato alle richieste improvvise,
anche a quelle che sembrano assurde.*

giugno 1998

Tutto ciò che riguarda la persona e l'opera dei Sacerdoti, riguarda l'intera Chiesa nella quale essi sono o sono stati a servizio.

Se poi si tratta di un sacerdote come don Bailo "servo buono e fedele", allora è più grande l'interesse e assicurato il beneficio.

Il sacerdote don Bailo ha lasciato un grande ricordo di laboriosità, di umanità e di vita sacerdotale nella sua parrocchia di Roccastrada e in tutta la Diocesi di Grosseto.

E poiché dei grandi anche le piccole cose sono importanti, ci pare doveroso lodare ogni iniziativa volta a "raccogliere", come dice Gesù, dopo la moltiplicazione dei pani, anche i frammenti, affinché nulla vada perduto.

Grosseto, 26 maggio 1998

+ Giacomo Babini
Vescovo di Grosseto

Prefazione

Il filo dei racconti, delle storie che riguardano don Bailo, dei dettagli (senza apparente significato) raccolti, in questi mesi, parlando di lui con la gente di Roccastrada, mi hanno spinto a scrivere questo breve intervento in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della morte.

A Roccastrada ci sono ancora tracce incancellabili di Don Bailo e non mi riferisco solo alle opere in mattoni, ma soprattutto ad una generazione di uomini e donne che adesso sono il cuore del volontariato paesano, esempi quotidiani di generosità ed onestà morale.

La prima cosa che feci quando Mario Amerini mi spiegò l'idea dell'anno bailiano, delle celebrazioni in onore di questo straordinario sacerdote, è stata quella di immaginarlo vivo, presente in mezzo a noi, di coglierne il carattere e la forza.

Ed è proprio in questa prospettiva che ho continuato a scoprirlo ascoltando i racconti di Mauro Tantulli, gli aneddoti di don Franco Cencioni, la rivisitazione del nostro vescovo emerito Adelmo Tacconi.

Potrei sbagliarmi, ma la cosa più singolare che ho avvertito è che don Bailo è forse colui che meno di ogni altro avrebbe voluto essere celebrato. Non ci sono lapidi al Geriatrico o all'Inapli che ricordano il fondatore di queste istituzioni, da nessuna parte si preoccupò di lasciare segni della vanità umana, messaggi ai posteri. Il suo messaggio più forte è invisibile.

In realtà don Biagio merita quello che è stato preparato su di lui (non per lui, ma per noi!), perché ha dimostrato di non essere un prete qualsiasi.

In una catena lui sarebbe stato sicuramente l'anello più forte, quello, per capirci, che "arregge" la medaglia.

Da qui l'amore sofferto e poi ricambiato per Roccastrada che, all'epoca, non accettava nella sua catena d'argento un anello d'oro.

Ma il ruolo di esempio don Biagio lo ha guadagnato sul campo, in 25 anni di azioni.

Un vero amore non si misura da una bella lettera sentimentale, ma si distingue dai comportamenti quotidiani, dalle infinite

occasioni che si hanno per dimostrare, in questo caso ad un paese, il proprio affetto, le capacità, l'attaccamento.

E non c'è dubbio che quello tra don Bailo e Roccastrada sia stato un legame speciale, un amore fatto di affinità comuni e differenze complementari.

Nei paesi chi è stato con noi, rimarrà sempre con noi, in un luogo dove non conta il distacco e la lontananza.

Quel luogo è la nostra memoria e qui una porta e sempre aperta, proprio come la maggior parte dei roccastradini ricorda la casa di don Biagio Bailo, una porta aperta; una luce accesa, in ogni stagione; e lui affaccendato nel lavoro, nel ricevere i giovani, la gente.

Personalmente non mi stupisce che sia morto di colpo, cedendo al peso delle prove che, consapevolmente non si risparmiava.

Gli ultimi anni della sua vita furono difficili: la morte della madre, i mancati riconoscimenti, le critiche e gli ostacoli quotidiani che dovette affrontare, lavorando e in una comunità rossa.

Ed oggi, da persona di sinistra, quasi fosse qui ad ascoltarmi, vorrei rivolgermi a don Bailo con queste parole: "Prete testardo, sputa l'amaro. La tua non è stata un'illusione. Il tempo sconfigge le malefatte dei Franti, ma non le buone azioni dei Garrone come te. Ascolta la parola di un giovane che, forse, 30 anni fa ti sarebbe stato nemico. Il tuo messaggio non può morire, fino a quando, a Roccastrada gli uomini saranno capaci di un anelito di altruismo. Grazie per quello che ci hai lasciato e non abbiamo scoperto subito" .

Il segno lasciato da don Biagio Bailo a Roccastrada è un marchio a fuoco impresso sulla trachite.

Una volta Mario Amerini, parlando di don Bailo, mi disse che non sapendo innalzarsi alle cose necessarie, gli uomini si adoperano spesso per ciò che è inutile. Ho scoperto più tardi che citava Goethe per sottolineare la grandezza di questo prete nel fare cose straordinariamente normali.

Gabriele Baldanzi

INTRODUZIONE

Chi era don Biagio Bailo?

È la domanda che mi sono posto quando mi è stato chiesto di scrivere la biografia di questo sacerdote, ed è da questa domanda che sono voluto partire.

Lo scopo non è quello di parlare di un prete che in tanti hanno conosciuto meglio e prima di me, ma è di tentare di far parlare lui stesso, don Bailo, attraverso ciò che di lui è rimasto di visibile e di invisibile, di reale e concreto, ma soprattutto di quanto è rimasto nella memoria e nell'immaginario della gente di Roccastrada, perché quello che resta nelle persone, il marchio lasciato da una relazione personale è, talvolta, una verità più significativa di quella puramente storica.

Per questo ho cercato di fare in modo che fossero proprio i roccastradini a scrivere sulla vita del loro don Bailo.

Quel poco che, comunque, ho voluto mettere di mio, è anch'esso il frutto dell'incontro personale che io stesso, grazie alle testimonianze raccolte, ho potuto fare, con la figura di questo sacerdote.

Un compito difficile, quello di raccontare la storia di un uomo che nella sua vita non aveva il tempo di fermarsi a raccontare, preso com'era dai mille progetti e dalle mille preoccupazioni per la gente del suo paese.

E significativo che esistano pochissimi documenti scritti direttamente da don Biagio Bailo e che, per la maggior parte, riguardino le spese che stava sostenendo per realizzare quella o quell'altra opera, i costi, i debiti ...

Di don Bailo, come di pochi altri, le testimonianze più affidabili sono i ricordi, rielaborati negli anni

dalla memoria della sua gente.

E allora, più che una vera e propria biografia di un personaggio, quello che cercheremo di fare è proprio un viaggio nei ricordi, dove forse si riesce a intravedere qualche barlume che illumina e rende visibile la persona di don Bailo.

Don Biagio Bailo è stato soprattutto un sacerdote della Chiesa di Cristo.

Dai segni esteriori a quelli interiori, manifestati attraverso le sue scelte di vita, don Bailo ha mostrato sempre e a qualsiasi costo di amare la Chiesa più della sua stessa vita.

Don Bailo, poi, è stato certamente un profeta.

Aveva anche "pagato" il biglietto d'ingresso per il cuore dei Roccastradini.

Sapeva di aver pagato lo scotto che tocca a tutti i profeti.

E che don Biagio Bailo fosse un profeta non lo dimostrava solo l'abito che indossava.

Ogni sua intuizione, ogni sua scelta pastorale o civile fu profetica.

Portò nella sua parrocchia il metodo di don Bosco e dei Salesiani, aggregò i giovani dando vita all'Azione Cattolica, portò il cinema, la televisione...

Sul versante sociale poi, è inutile ricordare tutte quelle opere che sono visibili ancora oggi: aveva intuito l'importanza fondamentale della formazione al lavoro, della scuola e, in tempi non sospetti, quando tutto sommato quello degli anziani non era un problema dello spessore attuale, aveva posto mano alla realizzazione dell'Istituto Geriatrico, non senza aver prima pensato a rimettere in piedi la Misericordia, che sarebbe stata lo strumento attraverso il quale avrebbe potuto intercettare qualche finanziamento dello Stato.

Chi ha lavorato accanto a don Bailo sa meglio di me che le opere di questo sacerdote furono accompagnate da una montagna di debiti.

Faceva firmare fidejussioni a destra e a manca, ma non ha rovinato nessuno, anzi, sono numerose le testimonianze di persone che all'epoca furono aiutate da don Bailo a trovare un lavoro.

L'unico che ci rimise, in termini di preoccupazioni e, sicuramente, di salute, fu lui stesso.

Erano altri tempi anche per la costruzione di opere pubbliche o di pubblica utilità.

Da una parte o non ce n'erano o erano andate distrutte dalla guerra, dall'altra parte non c'erano molte possibilità di accedere a contributi "comunitari" come avviene oggi.

Per come l'ho conosciuto, attraverso le testimonianze dei suoi compaesani, mi piace ricordare don Bailo con il suo mantello svolazzante, in sella al suo motorino, con il tricorno in capo, che attraversa il paese accompagnato da qualcuno dei suoi ragazzi.

Oppure a piedi, con un pallone da riparare sotto braccio, che ci mette due ore a fare dalla chiesa alla farmacia, perché tutti lo fermano per

chiedergli qualcosa, salutarlo, scambiare una battuta.

Oppure mi piace ricordarlo gran fumatore", nel suo "rito" mattutino, l'operazione bocchino, con i denti e le dita nere di nicotina, la voce rovinata dal fumo, mentre si preparava un buon filtro che gli avevano detto sarebbe stato meglio per lui.

Anche le suore aveva coinvolto.

Aveva le tasche della tonaca piene di bocchini e la mattina, dopo la colazione, li tirava fuori e li riempiva con il cotone che le suore gli avevano preparato.

Un'altra immagine caratterizza questo prete testardo e generoso.

Lo rivedo, infatti, mentre dirige il suo coro che aveva formato verso la fine degli anni 50 con la

collaborazione di don Albano, il suo vice parroco, che era anche un valente musicista.

Don Bailo, invece, era appena intonato e aveva una voce che, grazie al fumo, non era affatto potente, eppure al momento in cui fu necessario si improvvisò direttore e riuscì sia a insegnare che a dirigere.

Devo un sincero grazie alla Confraternita di Misericordia di Roccastrada e al Comitato Don Bailo per avermi permesso di conoscere la storia di un uomo come don Bailo.

Il mio ringraziamento va anche alla dottoressa Chiara Manganelli che mi ha aiutato nella ricerca delle notizie e delle testimonianze e all'amico e collega Gabriele Baldanzi che mi ha fatto dono della sua prefazione.

Enrico Pizzi

PROLOGO

Faceva freddo, quella mattina.

A Roccastrada era nevicato e lui aveva anche qualche linea di febbre, ma non aveva il tempo per starsene sotto le coperte.

E poi nella sua camera da letto non faceva meno freddo che fuori.

"Come, è già pronto?", gli aveva chiesto la donna che lui aveva chiamato per telefono proprio perché quella mattina non ce la faceva da solo.

E poi, con un tono di affettuoso rimprovero gli aveva chiesto: "Ma con questo freddo dove va?". "Vado a mettere benzina", le aveva risposto.

"Dio mio - gli aveva detto lei, allora - ma sarà in tempo a mettere benzina un altro giorno? Perché non resta a letto, al riparo?".

Niente da fare, don Bailo era testardo, doveva uscire a tutti i costi.

Non aveva il tempo per riposare.

Aveva preso la tazzina del caffè chela donna gli aveva preparato e sorseggiata la bevanda calda era scappato via come il fulmine, con la sciarpa nera attorno alla testa e il mantello sulle spalle, a prendere la macchina per andare al distributore Api, in via Mazzini.

Ma non aveva dovuto solo fare rifornimento, quel giorno.

O meglio, non solo rifornimento di benzina.

Tutta la mattina se ne era andato in giro in cerca di soldi.

Già, i soldi, la sua ossessione.

Non gli servivano per se.

Da tempo vi aveva rinunciato.

In quel momento gli servivano i soldi per completare i lavori dell'Istituto Geriatrico e don Bailo andava a chiederli alle banche, ma ormai anche le banche avevano chiuso gli sportelli.

Lui aveva sempre fatto affidamento sulle persone che avevano soldi in banca e che gli firmavano le cambiali per avallo.

Ma evidentemente la misura era ormai colma e il direttore della banca aveva intimato alla gente che lo aiutava di smettere.

E così anche quella fredda mattina di gennaio don Bailo era andato alla banca ma per lui non c'era niente da fare.

Non sapeva proprio farsene una ragione.

Non si capacitava di quello che gli stava succedendo.

Aveva spesso un sacco di milioni e ora che era in fondo gli succedeva questo per pochi soldi.

Era disperato: ora che si era già messo d'accordo con i professori di Siena per creare a Roccastrada un piccolo ospedale per le emergenze e le piccole operazioni, e per questo aveva già messo da parte diversi milioni, non aveva più una lira per l'istituto.

L'ULTIMA CAMBIALE ...

Don Bailo era rientrato a casa in tarda mattinata, quel 13 gennaio, e il freddo che c'era là fuori gli si era trasferito tutto dentro.

Quel "no" ricevuto dalle banche lo aveva percosso ancora più duramente di quanto, molti anni prima, avevano fatto i suoi roccastradini.

Chiuso nella sua canonica, assalito dalla febbre, dal freddo e dal dolore, ripensava proprio a quei primi anni.

Era un giovane prete, allora.

E chissà per quale misterioso motivo il suo Signore aveva deciso che un giovane brillante, nato in una terra lontana, avrebbe dovuto metterla propria vita a servizio della gente di uno sperduto paesino che si affaccia sulla Maremma.

In quel momento difficile si ricordò della sua famiglia, di quei contadini di Pozzolo Formigaro, in provincia di Alessandria, tra i quali era nato, il 19 giugno del 1917.

Si ricordò del parroco della chiesa di San Martino che lo aveva battezzato, che aveva intuito la sua intelligenza e la sua predisposizione allo studio al punto che aveva consigliato ai suoi genitori di mandarlo a studiare nel collegio dei Salesiani a Sampierdarena. Poi suo padre era morto quando lui aveva appena 9 anni, nel 1927 lui era venuto via dai Salesiani ed era entrato nel seminario di Stazzano, a Tortona.

In quel seminario aveva passato la sua adolescenza e la prima parte della sua giovinezza e, se tutto fosse andato secondo quanto previsto, sarebbe presto diventato sacerdote della diocesi di Tortona, ma evidentemente il Signore lo aveva voluto per un'altra missione e, come al solito, la chiamata sarebbe arrivata per le vie più impensate.

Il Signore aveva approfittato proprio della sua intelligenza e della sua "testa matta", della sua infinita voglia di conoscere e di sapere che già da piccolo si era manifestata.

Lui, infatti, leggeva libri a più non posso sin dalle scuole elementari e anche ora la sua camera era piena di libri e di giornali di tutti i colori politici.

Era tutto in disordine, e i giornali non li buttava via, ma li teneva appoggiati sull'anta del comodino dove rimanevano fino a quando la pila non diventava troppo alta da cadere sul pavimento.

Il modo in cui era arrivato in Maremma è una chiara dimostrazione, almeno per l'uomo di fede, che Dio sa scrivere dritto anche sulle righe più storte.

Quando era in seminario, infatti, era stato trovato a leggere "Il Corriere della Sera".

Fatto gravissimo in un'epoca in cui era lecito leggere solo l'Osservatore Romano e anche alcuni passi delle Sacre scritture erano "vietati" ai seminaristi.

La sua punizione doveva essere l'espulsione.

Ma l'ottusità delle norme non poteva farcela con la libertà e la volontà dello Spirito.

Il suo vescovo, monsignor Melchiorri non era convinto che fosse necessario sprecare una vocazione solo per un fatto del genere e così si era messo in testa che sarebbe stato il caso di trasferirlo in un'altra diocesi... Ma quale?

La risposta era giunta di lì a poco e in maniera del tutto "casuale".

Il vescovo Melchiorri, infatti, mentre si stava recando a Roma si era sentito male ed era stato ricoverato nell'ospedale di Grosseto.

Il vescovo di Grosseto, monsignor Galeazzi, era andato a visitarlo e, nel corso del colloquio gli aveva confidato la sua preoccupazione per la scarsità di vocazioni sacerdotali nella diocesi di Grosseto.

Melchiorri non se lo era fatto ripetere due volte e aveva inviato il seminarista Biagio Bailo a Grosseto.

Aveva 21 anni, allora, e monsignor Galeazzi lo avrebbe ordinato sacerdote due anni più tardi, il 14 aprile del 1940, nella nuova parrocchia di San Giuseppe.

In quell'anno, insieme a don Biagio erano stati ordinati sacerdoti anche don Arturo Capitani, poi parroco a Vetulonia, e don Azelio Bastianini.

La sua prima destinazione era stata la parrocchia di Marina di Grosseto ed era rimasto là, come vice parroco per tre anni.

Nel 1943 era stato richiamato a Grosseto, come vice parroco della Cattedrale.

Vi era rimasto solo un anno, ma fu sufficiente per poter assistere al bombardamento che colpì la città il Lunedì di Pasqua. Già in quell'occasione non si era tirato indietro. Davanti alle vittime del bombardamento, infatti, non aveva esitato ad intervenire per portare i primi soccorsi.

Aveva appena 27 anni quando il vescovo di Grosseto decise di mandarlo parroco a Roccastrada.

Lì ci pensarono i tedeschi a dargli il benvenuto.

Don Bailo, infatti, era stato preso come prigioniero, insieme a tanti concittadini, ed era stato costretto ai lavori forzati, sulla statale che dal Farma conduce a Siena, per ricostruire un ponte abbattuto dal bombardamento.

Insieme ad altri compagni di sventura riuscì, però, a fuggire e a tornare a Roccastrada.

Nella solitudine della sua casa, mentre ancora non si dava pace per le disavventure di quella gelida mattina di gennaio e già lo assaliva l'affanno, don Bailo ripensava a quel primo benvenuto ricevuto a Roccastrada e a come era stato ingenuo a credere che il peggio fosse passato: la realtà gli avrebbe dimostrato, invece, che si sbagliava e che ne sarebbe dovuta passare di acqua sotto i ponti prima che venissero smussatigli angoli tra lui e la sua gente.

Come sacerdote aveva imparato ad amare la sua Chiesa senza porre condizioni e quei primi anni del suo ministero pastorale a Roccastrada erano stati tempi di forti contrapposizioni ideologiche.

E lui non si tirava certo indietro: era una testa calda e non aveva risparmiato le provocazioni.

Per tutta risposta alla propaganda politica del PCI aveva deciso di spostare le prime comunioni al primo maggio e così aveva costretto tutti, parenti e genitori, ad andare in chiesa.

Nell'immediato dopo guerra, poi, si era sentito in dovere di fare qualcosa per evitare che le famiglie dei fascisti di Roccastrada subissero ritorsioni da parte dei militanti del partito comunista.

La sua era sicuramente una posizione delicata: da sacerdote e da cristiano doveva amare in modo uguale tutti i propri parrocchiani, di qualsiasi colore fossero, ma c'erano anche le leggi della Chiesa, c'era una scomunica ...

Era verso la fine di novembre del 1945 e a Roccastrada era morto un giovane di incidente stradale.

Aveva aiutato sua madre a riportarlo a casa, lo aveva ripulito, ma al funerale era un tripudio di bandiere rosse.

Lui allora, davanti alla chiesa non aveva esitato e con il modo di fare colorito e schietto che lo contraddistingueva aveva detto, rivolto alla folla: "Codesti troiai non c'entrano in chiesa!" e aveva impedito alle bandiere di entrare nella

casa del Signore, ma sapeva che l'avrebbe pagata.

A funerale finito, infatti, le aste di quelle bandiere gli massaggiarono la schiena.

Già da tempo gliele avevano promesse e lo sapevano anche le suore.

Per questo erano andate tutte al cimitero, per circondarlo e proteggerlo.

Se non ci fossero state loro lo avrebbero ucciso.

Una seconda volta, nel 1948, dopo l'attentato a Togliatti, aveva finito per pagare le colpe di un gesto sconsiderato compiuto da uno sconosciuto.

Era il 14 luglio, faceva caldo a Roccastrada.

Verso le cinque del pomeriggio si erano appena diffuse le prime notizie dell'attentato e nel paese si cominciava già ad avvertire un certo nervosismo.

Il primo a farne le spese era stato il segretario della sezione locale della Democrazia Cristiana, Osvaldo Martini, che ne aveva buscate da un iscritto al Partito.

Il giorno successivo la stessa sorte sarebbe toccata a lui.

Una piccola folla inferocita voleva andare a prenderlo a casa coi bastoni, ma un camion della celere li aveva fermati al Terzo.

In quel momento lui era di ritorno dal suo ministero.

Era andato a portare l'olio santo a un moribondo e tornando era passato dal calzolaio per far riparare un pallone di cuoio.

Alcune donne l'avevano bloccato, in piazza, e gli avevano chiesto:

"Che fine hanno fatto i nostri compagni?".

Ma non avevano aspettato la risposta.

Il prete era non solo corresponsabile dell'attentato a Togliatti, ma anche di quello che, temevano, sarebbe successo ai loro compagni.

Così lo avevano accompagnato dalla piazza fino al ricovero dei vecchi a suon di pedate e di schiaffi. Si erano tolte gli zoccoli, lo avevano colpito a sangue, gli avevano sputato, urlato dietro i peggiori insulti "affamatore del popolo", "rinnegato" e "fascista".

In quell'occasione anche i responsabili dell'Azione cattolica se l'erano vista brutta.

Lui era stato male, ma era troppo testardo, dopo due giorni era già in piedi a dire messa.

Adesso, nella solitudine della canonica, don Biagio ripensava a quei giorni che, in qualche modo, avevano dato il "la" alla sua storia d'amore con Roccastrada.

Aveva dato la prova del sangue e aveva perdonato: da quel momento, probabilmente, aveva iniziato ad amare la sua gente più di quanto non l'avesse amata prima, perché di questo avevano bisogno: di qualcuno che l'amasse e che facesse sentire su di loro lo sguardo benevolo del Padre..

Da sacerdote sapeva bene che là dove abbonda il peccato sovrabbonda la Grazia e che da quel momento insieme ai suoi roccastradini avrebbe potuto fare qualsiasi cosa.

Anche al Vescovo che gli aveva proposto di lasciare il paese e ai suoi familiari che insistevano perché abbandonasse Roccastrada – quel terribile paese – lui aveva risposto con un "no" determinato.

Là il Signore l'aveva mandato e là si sentiva chiamato a svolgere il proprio servizio.

Certo che i suoi primi anni a Roccastrada non erano stati facili.

Aveva trovato una comunità che la guerra aveva messo all'angolo.

Si era dovuto fare carico di tutto, ma con la sua gente aveva cominciato, piano piano, a ricostruire con entusiasmo, passione, inventiva.

Aveva investito su Roccastrada gli anni migliori della sua maturità.

Ora si trovava abbandonato, percosso più violentemente di quando i comunisti lo avevano picchiato.

Veniva a mancargli, ora, l'ossigeno per andare avanti con la sua opera.

E come se non bastasse, ad aggiungere dolore su dolore, proprio l'anno prima era morta anche sua madre.

Il sacerdote non aveva smesso di avere fiducia nella Provvidenza, ma l'uomo aveva ormai capito che era arrivato al capolinea e che avrebbe dovuto presto passare ad altri il testimone della propria corsa.

C'era quel dolore che sentiva dentro, proprio in mezzo al petto.

C'era il freddo che gli entrava nelle ossa.

C'era la vita che sembrava voler fuggire lontano da lui.

Che ne sarebbe stato del suo paese, della sua parrocchia, dei ragazzi per i quali aveva veramente provato a fare di tutto, pur di garantire loro un pò di futuro?

Da buon piemontese, aveva lo stampo del manager, il polso.

Anche nelle attività pastorali sapeva organizzare e non era facile dirgli di no.

Con quei sacerdoti che si trovavano, di tanto in tanto a dargli una mano si era comportato sempre in modo schietto, sincero e umile.

Chiunque lo avesse incontrato per la prima volta, avrebbe avuto subito l'impressione di avere davanti una persona che curava poco gli aspetti esteriori e andava molto sul concreto.

Ed erano state estremamente concrete le tre intuizioni che aveva avuto in quegli anni di ministero passati a Roccastrada: la scuola, il lavoro e l'assistenza agli anziani.

La sua prima iniziativa era stata la creazione di un laboratorio manifatturiero che nel corso degli anni sarebbe riuscito a dare lavoro anche a una trentina di operaie.

E nonostante i contrasti ideologici avuti in paese, tra il personale che era nel laboratorio c'erano anche persone molto lontane dalla Chiesa.

Lui andava al di là delle ideologie ed era abituato a guardare, piuttosto, alle concrete necessità.

Il laboratorio era nato quasi per scommessa, con una ventina di ragazze.

In canonica, con suor Severina, don Bailo aveva iniziato a raccogliere le bambine, al piano di sopra, perché imparassero a lavorare.

Al piano di sotto, poi, c'era una sarta, con le ragazze più grandi.

L'eco della sua attività si era diffusa velocemente e verso la fine degli anni 50 erano venuti a visitare il paese e il laboratorio Giorgio La Pira e Amintore Fanfani.

All'inizio non c'era molto lavoro e il guadagno, per le ragazze, era scarso, ma poi lui era riuscito a trovare qualche committente e il lavoro aveva cominciato a decollare.

Piano piano, anche grazie all'amicizia con Fanfani e La Pira, don Bailo era riuscito a ad avere un finanziamento di 500 mila lire e aveva comperato il "bancale", un banco con una serie di 8 macchine per il lavoro a catena.

La canonica, però, aveva iniziato a stare stretta e allora si era reso conto che occorreva un vero laboratorio e aveva iniziato costruirlo: un piano per le sarte e il piano superiore per l'avviamento.

Nel nuovo laboratorio, finalmente, c'era posto per tutto, per il bancale, per il taglio... nel frattempo, quando Fanfani si trovava in Toscana, non gli faceva mai mancare una visita e una volta, a sorpresa, era venuto per vedere "le ragazze di don Bailo" al laboratorio.

In quell'occasione, Fanfani si era avvicinato al banco dello stiro, aveva alzato la copertina che

c'era sopra, aveva tirato fuori il libretto degli assegni e ne aveva staccato uno dicendo: "questi li do a don Bailo per comprare le caramelle", ma erano molti più soldi di quanti sarebbero serviti per le caramelle.

D'altra parte Fanfani sapeva che il suo amico don Bailo aveva intenzione di costruire il geriatrico e che non aveva una lira.

La scuola, poi, era stata uno dei suoi chiodi fissi.

D'altra parte la sua formazione salesiana doveva pur emergere.

Capiva che quello della scuola era un aspetto fondamentale per il paese.

Nella prima metà degli anni 50 aveva cominciato a pensare di dare una formazione professionale ai suoi ragazzi.

A Roccastrada chi finiva le elementari e voleva proseguire gli studi doveva andare a Grosseto, con enormi sacrifici sia per i ragazzi che per le loro famiglie.

Allora aveva cominciato con una scuola di avviamento agrario, ma non contento, aveva anche iniziato a muoversi per ottenere l'istituzione della scuola media.

E infine aveva dedicato i suoi sforzi anche alla scuola di formazione professionale per l'industria, e aveva anche costruito un edificio che fosse adeguato ad ospitarla.

Il vecchio ricovero era sempre stato come la sua seconda casa.

I pasti li aveva consumati sempre lì, dove doveva stare attento, "guardarsi" dalle suore che, dato il suo precario stato di salute, lo riempivano di attenzioni.

Lui, però, non aveva mai voluto privilegi.

Una volta suor Bernarda l'aveva proprio fatto arrabbiare.

Aveva fatto il riso al burro per tutti gli anziani, ma nel suo piatto aveva messo più burro e più formaggio.

A lui, ovviamente, il riso era piaciuto e ne aveva chiesto ancora, ma questa volta suor Bernarda glielo aveva portato senza le aggiunte che aveva fatto in precedenza.

Allora si era accorto della differenza di trattamento e l'aveva rimproverata aspramente dicendole che riso, burro e formaggio dovevano essere per tutti uguali, tantopiù che gli ospiti pagavano e lui no.

Figurarsi che quando veniva Gianni, il nipote, a trovarlo, non potendolo ospitare in canonica lo mandava a mangiare in trattoria.

Non voleva che si pensasse che la sua famiglia sfruttava la Chiesa.

Quel vecchio ricovero di mendicizia, però, era fatiscente e in tanti anni di servizio a Roccastrada aveva sempre conservato nel cuore un desiderio.

Si era reso conto che gli ammalati vivevano in condizioni difficili e aveva maturato l'idea di creare una struttura diversa in grado di accogliere e di curare le persone anziane.

Ma come avrebbe potuto fare? Soldi non ce n'erano e lo Stato dava contributi solo agli enti morali.

Sarebbe bastato avere un'associazione, magari una confraternita della Misericordia.

Detto fatto. Si era messo subito a cercare nelle carte, nei documenti e aveva verificato che a Roccastrada era esistita, nei secoli passati, una Confraternita di Misericordia.

Faceva proprio al caso suo e così l'aveva ricostituita.

Tra Roccastrada, Roma e la Prefettura aveva fatto la spola finché non gli avevano concesso di fare il suo istituto.

Negli uffici della Curia di Grosseto ormai era diventato di casa e anche se vi erano cinquanta persone, lo facevano entrare dal Vescovo subito.

A Roma, invece, una volta aveva incontrato un funzionario un po' troppo presuntuoso che gli aveva dato dello scocciatore.

A quelle parole non ci aveva visto più: aveva aperto la valigetta e aveva tirato fuori la tonaca che era ancora macchiata del sangue rimasto dalla prima volta che era stato picchiato.

Per il funzionario quel cimelio era stato più efficace di tante parole.

L'istituto geriatrico era stato costruito e lui non aveva mai voluto che venisse chiamato "ricovero", proprio per distinguerlo dalla vecchia e fatiscente struttura.

Il nome che gli aveva imposto era "Istituto Geriatrico Madonna del Buon Incontro".

Nessun altro nome era gradito.

Nel primo periodo dell'attività dell'istituto, c'era anche un centralino e la centralinista rispondeva al telefono con una frase ormai divenuta consueta.

"Pronto, Casa di Riposo".

Quando lui chiamava e si sentiva rispondere a questa maniera, partiva subito con una battuta pungente: "ma bene - diceva- proprio bene! Allora costà vi riposate proprio tutti e non lavora nessuno!?!".

Quando nel 1966 c'era stata l'alluvione a Grosseto, la Prefettura aveva telefonato all'istituto dicendo che alcuni ospiti del ricovero di Grosseto sarebbero venuti a Roccastrada.

Lui era andato insieme al personale dell'istituto e ai volontari a preparare i letti nei corridoi e, quando erano arrivati gli anziani, si era messo a lavarli uno per uno, a ripulirli dal fango.

Si erano trovati così bene che, a emergenza finita, non volevano più tornare a Grosseto.

L'amore che aveva per le persone più anziane aveva cercato di trasmetterlo anche ai suoi giovani.

C'erano state ragazze che avevano cominciato a fare il volontariato all'istituto.

All'inizio erano recalcitranti, In lui aveva insistito così tanto, si era raccomandato di andare all'istituto a trovare gli anziani e anche se era stato difficile, alla fine qualcuna era convinta ad andare.

E non andavano dagli anziani con tristezza.

Andavano a ballare, fare le feste al geriatrico.

Per il carnevale le stimolava ad addobbare, a preparare i dolci, purché non dimenticassero l'istituto e gli anziani.

La Provvidenza non poteva averlo abbandonato.

La certezza che il Signore lo avrebbe aiutato a realizzare ciò che lui desiderava per i suoi roccastradini era stata la sua compagna di viaggio più fedele, insieme all'amore che lui aveva imparato ad avere per la gente.

Tutto quello che aveva fatto fino ad allora, lo aveva realizzato senza avere in tasca un soldo, quasi dal niente, con cambiali su cambiali.

A volte qualcuno gli domandava come avesse potuto costruire tante cose.

Lui aveva una sola risposta: "Con i soldi e i sacrifici dei poveri

Aveva attinto da tutte le famiglie benestanti del paese alle quali lui sapeva chiedere in un modo in cui non si poteva dire no.

I soldi per pagare le cambiali venivano faticosamente racimolati grazie alla generosità della gente, e quando lui li consegnava ai creditori diceva loro: "E merito della Provvidenza!".

In tutte le categorie c'era chi lo aveva aiutato, anche tra i più poveri, perché capivano che non lo faceva per se stesso.

Sapeva, però di avere messo a dura prova quelli che avevano a che fare con lui: a tanti dei suoi collaboratori non aveva mai detto un "grazie".

Eppure ce n'erano che si davano da fare. E lui diceva loro: "Quello che fate non è mai troppo", oppure: "Io grazie non ve lo dico, perché non fate per me".

Ma tutti avevano continuato a lavorare volentieri con lui.

Per quelli che avevano continuato a firmare per le sue cambiali - per lo più era gente umile - aveva avuto sempre una grande gratitudine.

Nessuno, comunque, ci aveva mai rimesso.

Si rammaricava quando sapeva di non poter pagare al tempo stabilito gli operai impegnati nella costruzione delle sue opere.

Anche loro, però, si erano sempre mostrati molto pazienti, gli avevano sempre detto di non preoccuparsi, nonostante avessero una famiglia da mantenere.

Spesso si metteva a lavorare con gli operai.

Quando si buttava in una delle sue imprese non sentiva nemmeno la fatica.

Una volta, però, i suoi paesani erano riusciti a metterlo nel sacco e a farlo riposare un po'.

Era l'inverno del '65, faceva freddo e lui stava dietro alla costruzione del Geriatrico.

Una domenica era arrivato un camion di materiale edile da scaricare.

Il cantiere, però, era deserto e allora lui era entrato nel bar e ne aveva parlato con quelli che si trovavano là dentro.

Subito un bel gruppetto si era offerto di aiutarlo a scaricare il camion e lo avevano seguito al cantiere.

Mentre stavano per cominciare a scaricare, gli operai lo guardarono bene: era magro, infreddolito e debole, ma pronto a rimboccarsi le maniche.

Con un'azione di forza lo avevano bloccato, sollevato da terra e chiuso in una stanza calda, a riposo, fino a quando il camion era stato completamente scaricato.

Con la Provvidenza aveva un rapporto quotidiano talmente stretto che, quasi, faceva saltare i nervi ai suoi collaboratori più vicini.

Quante difficoltà aveva incontrato nell'infondere la stessa fiducia nei suoi parrocchiani, soprattutto quando la Provvidenza prendeva la forma delle loro braccia o andava a frugare nelle loro tasche.

Come quella volta che gli mancavano 35 mila lire per una cambiale alla banca.

Una sera una persona era andata a casa di una parrocchiana e le aveva confidato che don Bailo era depresso perché il giorno dopo avrebbe dovuto consegnare 35.000 lire, ma non le aveva.

Subito era iniziata un'opera di "rastrellamento".
Prima la mamma e la zia, che malgrado loro si trovavano "a tiro", avevano dato 10.000 lire ciascuna; 10.000 ce le aveva messe la ragazza.

Ne mancavano sempre 5.000.

Presentarsi con 30.000 lire quando ne servivano 35.000, sarebbe stato inutile.
Allora via a bussare alla porta di altre persone, fino a quando erano saltate fuori le 5.000 mancanti.

Il giorno dopo, tutta contenta, la giovane era andata da lui a portargli i soldi e con lui c'era anche il direttore della banca.

Allora, senza battere ciglio, se n'era uscito con: "Ha visto la Provvidenza?"

E arrivata. Allora quando si fa quest'ospedale?"

La ragazza era davvero fuori di sé. Ma lui era così, la fiducia nella Provvidenza ce l'aveva davvero.

Era riuscito, in tanti anni, a far capire, almeno, la bellezza della gratuità, del fare qualcosa per gli altri.

Sapeva anche che non era merito suo.

Se non ci fosse stato il buon Dio a dare ai suoi collaboratori la forza di andare avanti, qualche volta l'avrebbero mandato a quel paese.

Alla fine, però, aveva vinto la sua battaglia.

Li aveva educati al sacrificio, alla rinuncia e aveva dato loro l'esempio: tutto ciò che possedeva era per i bisognosi.

E si raccomandava: "Se fate così avrete grande serenità di spirito".

Non sentiva di aver fatto qualcosa di straordinario.

Era il suo spirito sacerdotale che emergeva.

Come sacerdote non avrebbe potuto fare altro che spogliare se stesso per servire gli altri.

Neppure i suoi progetti venivano prima dei bisognosi.

Se si fosse trovato in tasca 100 lire e avesse visto un vecchio solo, anche se lui personalmente o il suo istituto ne avessero avuto bisogno, non si sarebbe potuto tenere il denaro, ma l'avrebbe dato a quel vecchio.

Una volta, per il suo compleanno, qualcuno gli aveva regalato un bel paio di pantaloni e un paio di scarpe per sostituire l'abbigliamento vecchio e lacero che lui aveva indosso.

Quel giorno era dovuto andare a Grosseto e al suo ritorno si era ripresentato alle stesse persone con un paio di scarpe vecchie e dei calzoni macchiati e strappati.

Gli chiesero dove avesse messo i pantaloni e le scarpe. Ho trovato uno, disgraziato più di me, - aveva risposto - e ho fatto il cambio... li ho dati a lui".

Anche per il carcere don Bailo aveva sempre avuto un occhio di riguardo e non c'era festa che i carcerati non avessero il pranzo pagato all'albergo Torrini, ma nessuno lo sapeva.

Non chiedeva mai qualcosa per sé.

Quando, di tanto in tanto, tornava a Pozzolo Formigaro, a trovare la sua famiglia, non accettava dai suoi nessun regalo.

L'unica concessione a faceva per le scarpe.

Arrivava a Pozzolo con quelle vecchie e sfondate e ripartiva, quasi sempre, con quelle "della festa" di suo cognato.

Ora che le forze stavano per finire, mentre cercava di chiamare qualcuno per aiutarlo a raggiungere il suo letto, si chiedeva che cosa gli sarebbe mancato di più di questo paese testardo e generoso.

La sua vita, lì, non era stata solo grandi imprese.

Lui non era stato un megalomane.

La sua attenzione era sempre stata equilibrata tra le grandi questioni e i piccoli problemi che la gente doveva affrontare ogni giorno.

Per tanti roccastradini era stato il parroco, l'amico, il confidente, il compagno di giochi.

Già, i giochi. Forse quelli che gli sarebbero mancati di più sarebbero stati i suoi ragazzi.

Aveva un caratteraccio ma riusciva a comunicare con i ragazzi, soprattutto i più piccoli.

Era sempre con loro sul motorino, un Aermacchi giallo, col parabrezza e il paraschizzi uno, due, sempre dietro.

E lui alla guida, con il tricorno in testa. la tonaca o il mantello svolazzante per le strade polverose, sempre su quel vecchio motorino con qualcuno dei suoi ragazzi.

E loro non vedevano l'ora di salirci sopra.

Lo trovavano "comodissimo". Come fosse possibile, non se lo spiegava neanche lui.

Fatto sta che l'Aermacchi era di tutti, tutti lo prendevano, tanti avevano imparato ad andare in motorino su quello del prete.

Quando però beccava qualcuno che glielo aveva preso "di nascosto", allora erano scappellotti, ma di quelli bonari... nessuno ci faceva caso.

Aveva inventato tutti i modi possibili per trattenere in parrocchia i ragazzi.

Il pallone, il ping pong, il biliardino... aveva anche portato il cinema e la televisione.

Per i più piccoli aveva una vera e propria passione e loro gli volevano bene.

Non aveva mai fatto differenze tra i figli di comunisti e gli altri.

Aveva sempre le tasche piene di caramelle e confetti - magari presi in qualche festa di nozze - da dare ai bambini.

I ragazzi gli volevano bene, eppure era anche severo con loro.

Se in chiesa li vedeva chiacchierare, o le ragazzine erano senza il velo, allora erano nocchini.

Ma se andava ai rinfreschi dei matrimoni si faceva dare i dolci e li portava ai suoi ragazzi.

C'era la gara per fare i chierichetti, per distribuirsi i compiti per il servizio all'altare.

Non mancava mai chi, tutte le mattine, andava a servire Messa, o a suonare le campane.

E lui li ricompensava con le gallette.

Quando c'era la benedizione delle case, a Pasqua, i chierichetti lo accompagnavano, sull'immane motorino, per i poderi, e dovevano reggere panieri enormi colmi di uova che la gente gli regalava e che poi lui dava alle suore per il vecchio ricovero.

Alla messa del fanciullo, alle 9.30 di ogni domenica, c'erano sempre più di 160 ragazzi.

Don Bailo era riuscito ad accattivarsi le loro simpatie e quelle delle loro famiglie.

Era un continuo di incontri, riunioni, per tutti, grandi e piccoli.

Tutto, però, era ben studiato, fatto a misura. Anche i sacramenti.

Non voleva che la cresima venisse impartita in età troppo giovane e non ci aveva pensato due volte a spostare a tredici anni l'età della confermazione.

Con i ragazzi don Bailo aveva avuto le più grandi soddisfazioni.

Come quella volta che gli era toccato di battezzarne uno già grandicello.

Lo aveva conosciuto che aveva otto anni e non andava in chiesa.

Non era stato nemmeno battezzato, ma lui non lo sapeva neppure.

Il bambino aveva iniziato a frequentare la parrocchia perché c'erano i suoi amici, il cinema, i biliardini.

Era stato don Bailo stesso, dopo un po' di tempo che frequentava la parrocchia, a chiedergli se voleva ricevere il Battesimo e lui aveva subito accettato.

Il battesimo c'era stato la sera del sabato santo, durante la veglia pasquale.

Una cerimonia molto sentita, che era stata preparata per tutta la settimana santa.

Era stata una delle gioie più grosse che aveva avuto a Roccastrada. .

Per i ragazzi era disponibile 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno.

La chiesa e la canonica erano aperte a qualunque ora e nonostante fosse tutto aperto non era mai successo qualcosa di spiacevole.

Al massimo qualche pallone che rompeva qualche vetro, ma non di più.

E poi cosa avrebbe potuto succedere in quella povertà in cui viveva.

Una volta erano entrati degli zingari in camera sua.

Lui li aveva sorpresi e con prontezza aveva detto loro: se trovate qualcosa che vi fa comodo prendetela", e se n'era andato.

Anche con i giovani, quelli un po' più grandi, don Bailo aveva instaurato un bel rapporto, ma non aveva la stessa passione che nutriva per i piccoli.

Comunque non aveva mai fatto mancare loro l'attenzione necessaria.

Di loro, soprattutto, si fidava.

Per il gruppo dell'Azione Cattolica aveva messo a disposizione una stanza in canonica, tutta per i giovani.

Loro l'avevano dipinta, ci avevano portato le chitarre, la batteria, e tutti i giorni, anche alle due del pomeriggio, andavano lì.

Lui era abituato a fare il riposino pomeridiano, e loro sempre col giradischi, con le canzoni.

Anche l'ultima estate, si erano ritrovati lì a ballare in quella stanza, sulla terrazza.

Un sacco di feste da ballo dopo cena, fino a mezzanotte.

Nutriva per quei giovani una grande fiducia e nessuno di loro si sarebbe permesso di tradirla.

Non stava quasi mai con loro

Si limitava a capitare nella stanza, ogni tanto, salutava, e tornava ai suoi mille impegni.

Insieme ai giovani, invece, era solito organizzare delle gite in pullman.

Non voleva stare seduto sull'autobus e faceva tutto il viaggio in piedi per poter parlare con tutti, scambiare battute, scherzare.

Una volta era stata organizzata una gita a Roma.

Gli altri erano partiti e lui era dovuto rimanere a Roccastrada.

Con i ragazzi, quasi tutti minorenni, c'era il vice parroco, don Cesare, e il parroco di Scalvaia, don Rino.

Era stato fissato un appuntamento al pullman per il ritorno, ma un gruppetto di una quindicina di ragazzi si attardò.

Il pullman intanto era partito e il gruppo era rimasto a Roma.

Qualcuno dei ragazzi più grandi fu mandato a telefonargli.

A quella notizia, senza esitare, era già pronto a partire, ma lo avevano convinto a restare dal momento che i ragazzi erano con don Rino.

La mattina successiva, però, lo avevano trovato alla stazione di Grosseto ad aspettarli. "Anche voi vi ci mettete a non farmi dormire", era stato il suo commento.

Quegli ultimi anni della sua vita li aveva trascorsi sempre indaffaratissimo, sempre a correre da una parte all'altra del paese, sempre con qualche nuova idea in testa, sempre contanti debiti che lui affidava alla Provvidenza.

Ormai però poteva vivere in un clima tranquillo.

Le asperità di un tempo erano scomparse e anche con il sindaco comunista, Leno Rossi, si era instaurato un rapporto di amore e odio: si facevano i dispetti, ma contemporaneamente si venivano incontro con favori reciproci.

Con i paesani si trovava spesso a scherzare.

Una sera era entrato in un bar, aveva dato la buonasera a tutti e poi, con tono di rimprovero si era rivolto a uno dei presenti. "Brigante - l'aveva apostrofato – mi avevi detto che non saresti stato qui, invece eccoti!" Allora l'altro: "Se l'avessi detto a lei l'avrebbe saputo tutto il paese!". "Ogni paese – gli aveva risposto - ha il prete che si merita!".

Una volta, invece, per Carnevale, un giovane del paese si era vestito da donna.

Così conciato era corso ad abbracciarlo e gli aveva dato un bacio. "Fatti la barba!" gli aveva detto lui, senza scomporsi.

La pace definitiva con il paese l'avevano firmata il giorno del 250 anniversario della sua ordinazione sacerdotale.

Tutto il paese gli aveva fatto festa e avevano raccolto i soldi per comprargli la macchina, una seicento beige.

La festa per il 250 di sacerdozio era stata veramente grande.

Anche Fanfani era venuto al cinema Massimo dove la gente si era radunata per dargli la macchina. E per i suoi ragazzi quel regalo valeva doppio.

Finalmente avrebbero potuto avere il motorino tutto per loro.

Ma la macchina la usava solo per gli spostamenti importanti, quando andava a Grosseto o a trovare i suoi.

Non aveva nessuna voglia di mandarla.

Aveva preso la patente contro voglia e la seicento la faceva mandare agli altri, la prestava a tutti.

Lui aveva continuato a preferire il suo vecchio motorino fino a quel giorno in cui lo avevano costretto, di ritorno da Siena, a guidare la propria macchina se non avesse voluto tornare a Roccastrada a piedi.

Erano andati a Siena con due automobili, la sua e quella di un compaesano e lui, naturalmente, aveva voluto salire su questa, lasciando la propria auto agli altri.

Sulla via del ritorno il proprietario dell'altra macchina aveva pensato di dargli una lezione, si era fermato e l'aveva fatto scendere, lasciandolo a piedi.

Poi era ripartito dopo aver caricato sulla propria auto quelli che occupavano la seicento. Da allora aveva cominciato a guidare regolarmente.

Tanti anni di fatiche, di lavoro, di dedizione al paese, alla parrocchia, alla sua gente.

Forse quello poteva anche essere il momento di raccogliere qualcosa.

Si sarebbe volentieri accontentato di avere ancora un po' di comprensione dalla banche.

E invece erano arrivate, quasi una dietro l'altra, la nomina di Cavaliere della Repubblica e quella di Monsignore.

Il rotolo della nomina a Cavaliere della Repubblica non l'aveva neppure aperto.

Quando era arrivato, lui che era già di carnagione scura era diventato più nero che mai e l'aveva messo, intatto, sotto la scrivania. "Non me ne importa niente", aveva detto.

I suoi parrocchiani, però, avevano pensato di fargli una sorpresa e di nascosto avevano preso il rotolo della nomina e l'aveva no incorniciato con il nastro e la croce e l'avevano appeso alla parete della canonica.

Quando l'aveva visto, se avesse potuto avrebbe buttato all'aria anche il tetto.

Da quando lo avevano nominato Monsignore non aveva mai voluto essere chiamato così.

Una volta era venuta a trovarlo una delegazione di suore e una ragazza gli dava una mano in parrocchia in quel momento era corsa ad aprire la porta.

Le suore, cortesemente, le chiesero: "Scusi, c'è il reverendo?".

La ragazza aveva chiesto loro di attendere ed era andata verso il suo ufficio per avvertirlo: "Monsignore - aveva detto - cercano lei!".

In tutta risposta lui si era girato verso di lei, l'aveva guardata con aria di disapprovazione e aveva borbottato a denti stretti: "Monsignore... è crepato!

No, non cercava i titoli, come segno di approvazione di ciò che aveva fatto e faceva nella sua vita.

Erano altri gli applausi che voleva per sé e per la sua gente.

Una volta i bambini della 5^a elementare avevano fatto una recita al Teatro dei Concordi e tra loro c'era una bambina che aveva ricoperto diversi ruoli.

Aveva cantato, recitato ed aveva ricevuto tanti applausi. Anche lui, che era seduto in prima fila al teatro, con le autorità, l'aveva applaudita.

Il giorno successivo tutti quelli che l'avevano incontrata le avevano fatto i complimenti.

In parrocchia lui l'aveva chiamata da parte.

"Ieri sera - le aveva detto - sei stata brava, hai sentito quanti applausi hai ricevuto?

Però cerca di vivere la tua vita in modo tale che il Signore ti farà tanti applausi quando morirai, in modo che tu possa ricevere gli applausi da Lui e da quelli che sono a Lui vicini

Non voleva gli applausi di questo mondo, neppure quando si muoveva per aiutare questo o quell'altro che era venuto a bussare alla sua porta.

Allora, come oggi, era difficile trovare lavoro e tanta gente andava da lui a chiedere aiuto: molti si impaurivano quando, dopo aver bussato, sentivano un burbero "avanti!".

C'erano persone che andavano dai suoi collaboratori più stretti perché non avevano il coraggio di rivolgersi direttamente a lui, di avvicinarlo, anche per questioni delicate.

Non prometteva mai niente a nessuno, ma con discrezione, non appena loro uscivano dalla canonica, si precipitava al telefono per cercare di fare qualcosa.

EPILOGO

Dopo che lui era uscito, quella mattina, la donna che gli aveva preparato il caffè aveva finito le faccende domestiche, aveva rifatto il letto ed era tornata a casa.

Verso l'una e mezza lui era già rientrato, con il peso della delusione sulle sue spalle, e si stava sentendo male.

Alzò il telefono e chiamò di nuovo aiuto.

"Signori - così la chiamava di solito - venga giù". Le disse con il tono affaticato e sofferente.

La donna trasalì al sentire quella voce a quell'ora così inusuale.

"Che succede?", provò a chiedere. Per tutta risposta ebbe un "Venga giù... venga giù!".

Corse fino alla canonica, che distava dalla sua casa un centinaio di metri, ma la porta era chiusa. Allora entrò in chiesa e corse all'altare della Madonna.

Trovò le chiavi là dove erano soliti lasciarle e riuscì ad entrare in casa.

Sentì don Bailo lamentarsi al piano di sopra e fece di corsa le scale.

Il lamento proveniva dal bagno, ma anche quella porta era chiusa.

"Don Bailo, che succede? - disse - Mi apra, mi apra!".

Da dentro don Bailo riuscì a girare faticosamente la chiave nella toppa e finalmente aprì la porta.

Era completamente trasfigurato dal dolore.

Uscì barcollante dal bagno e si fece accompagnare in camera.

Si sdraiò sopra il letto e lei lo coprì con le lenzuola, poi mise a scaldare un po' d'acqua sulla piastra elettrica che don Bailo teneva in camera e preparò una borsa di acqua calda che gli mise vicino ai piedi.

Don Bailo chiese il dottore e le fece fare il numero del dottor Camarri che arrivò quasi subito.

Una breve visita e questi la mandò a comprare le medicine, mentre chiamava la Croce Rossa.

L'ambulanza, però, ritardava e allora chiamarono anche l'autonoleggio locale, quello dell'Americano.

Don Bailo voleva andare all'ospedale di Siena. "A Grosseto no - diceva- perché c'è troppa affluenza di roccastradini".

Non voleva troppa pubblicità, troppo clamore.

Chiese anche il sacerdote, ma non c'era nessuno nelle vicinanze.

Ad un certo momento, verso le cinque del pomeriggio, don Bailo raccolse tutto il fiato che gli era rimasto e, consapevole che la vita gli stava fuggendo via disse: "L'importante è morire bene... L'importante è morire bene".

Quindi, con la decisione di un uomo di fede, si voltò verso il comodino, afferrò la corona del rosario che teneva là sopra, la strinse a sé e morì.

In quel momento stava arrivando l'Americano con la macchina.

Salì le scale velocemente ma lo trovò ormai morto, mentre intorno si stavano preparando a vestirlo con i paramenti sacerdotali.

Incredulo, l'Americano afferrò don Bailo per il petto, lo scosse. "Don Bailo - gli disse incredulo - ma come, non mi risponde?".

La morte aveva colto don Bailo nella sua stanzina fredda, quell'unica stanza della canonica che si era riservato, dove c'era poco più di un lettino, una lampadina appesa ad un filo e la sua tonaca tutta strappata...

In parrocchia non c'era riscaldamento, lui aveva solo una stufetta a gas e in camera aveva una bacinella per lavarsi nella quale, qualche volta, nei mattini d'inverno, si formava uno strato di ghiaccio.

Quella sera, mentre al piano superiore c'era tutto questo trambusto, tanti giovani erano in canonica. alcune ragazze erano andate all'istituto a trovare gli anziani e si erano fermate in parrocchia.

Suor Annamaria aveva dato loro la notizia che lui stava male, che aveva avuto un attacco cardiaco.

E si erano fermati tutti in chiesa a pregare mentre aspettavano l'arrivo dell'ambulanza che non è mai arrivata.

RICORDO DI DON BAILO...

Tra i documenti e le testimonianze prese in esame, mi è capitato sotto mano un bel corsivo, a firma di Marcello Rustichini, apparso sul quotidiano La Nazione il 23 gennaio del 1968, dieci giorni dopo la scomparsa di don Bailo.

Mi è sembrato opportuno riportarlo integralmente.

È, probabilmente, la testimonianza più fedele di quello che fu don Biagio Bailo per il paese di Roccastrada.

Pochi giorni fa, in fretta, come era solito sbrigare i suoi affari, don Biagio Bailo, parroco di Roccastrada ci ha lasciati.

La sua repentina scomparsa ci fa sentire con più intensità la mancanza della sua persona.

Quasi non sembra vero che non sia più tra noi.

Venne a Roccastrada 25 anni fa, nell'aprile del 1943, quando la guerra infuriava e stava per toccare da vicino anche il nostro paese.

Fin dagli inizi del suo apostolato dimostrò di che carattere e forza era dotato.

Senza fare alcuna distinzione, dettata da motivi estranei alla sua vocazione di uomo dedito al bene, aiutò quanti si trovavano nel bisogno.

I tedeschi per questo lo presero di mira ed anche lui, con altri uomini del paese, fu portato, a titolo punitivo, a riparare il Ponte sulla Farma, a Torniella, sulla Senese-Aretina, che essi volevano rimettere in sesto per prepararsi una ritirata celere e sicura.

Trascorso il periodo della guerra, se entrava in quello, per certi aspetti anche più difficile, della ricostruzione.

Gli si presentarono subito due serie di problemi: ricostruire moralmente e spiritualmente da un lato, ricostruire materialmente dall'altro.

Per affrontare o per lo meno impostare il primo non gli rimanga altro che dare una dimostrazione di fede pubblica e inflessibile.

Le passioni violente di quel periodo avevano bisogno, per essere curate e addolcite, non di misericordia, ma di virile intransigenza.

Per questo suo atteggiamento fu minacciato, nel buio delle strade, mani sconosciute lo agguantarono per il bavero e gli intimarono il silenzio. Ma non lo ottennero.

Fu percosso pubblicamente quando si oppose alle altrui prepotenze nella casa di Dio: ma il sangue che macchiò la sua veste non lo spinse alla vendetta, ma al perdono, che non considerò eroico, ma dovuto.

Fu ancora colpito quando il gesto inconsulto di un giovane sembrò precipitare l'Italia in un caos, ma non per questo abbandonò il campo di battaglia.

Ai suoi parenti che nel '54 lo pregavano di abbandonare il nostro "terribile" paese, rispose che questo era il suo posto.

Dopo quell'anno, tuttavia, cominciarono a manifestarsi i segni di un mutamento nei suoi confronti da parte di tutti gli abitanti di Roccastrada che, da quel momento, pur nel modo rude e congeniale, dimostrarono sempre più prima stima e poi affetto per il loro parroco.

Ed è di quel periodo l'inizio della sua attività sociale, che doveva dare frutti notevoli.

Cominciò col costruire un laboratorio-scuola, dove ormai alcune generazioni di ragazze hanno lavorato, nell'intento di offrire un aiuto economico alle famiglie più bisognose, ma non sotto forma di carità gratuita, ma sotto il più nobile aspetto di un guadagno meritato.

Accanto al laboratorio sorse poi la scuola di avviamento a tipo agrario, che egli volle in Roccastrada, perché si elevasse la dignità morale delle giovani generazioni.

Volle poi, prima ancora della scuola dell'obbligo, la costruzione di tutto il complesso edilizio che ospita attualmente la scuola media statale "G. Gozzano in unione con altre persone gene-rose.

Nello spazio antistante il laboratorio ideò un complesso imponente.

Nel 1958 iniziò la costruzione di uno stabile, che destinò a sede dell'Inapli.

Da alcuni anni l'istituto sforna giovani specializzati nelle lavorazioni meccaniche, molti dei quali, grazie alla iniziativa di quel sacerdote, sono entrati a far parte della vita produttiva del paese con dignità e competenza.

Un altro problema che lo assillava era quello degli anziani: una categoria fra le più trasandate in Italia.

Egli, fin da quando venne a Roccastrada, prendeva i suoi pasti nel ricovero di mendicizia del nostro paese e viveva in mezzo ai vecchi.

Ne vedeva la miseria, direi l'abiezione, in quel luogo malsano, privo di ogni conforto e quasi di servizi, nel quale la malinconia del tramonto della vita era centuplicata dalla desolazione dell'edificio. Ecco perciò maturare in lui il

desiderio di offrire una vera "casa" ai suoi vecchi.

E adesso, vicino all'Inapli, sorge l'istituto che è il capolavoro del cuore e dell'anima di don Bailo.

Aperto sulla pianura grossetana, arioso, spazioso, moderno; non voleva assolutamente che venisse chiamato "ricovero" e gli impose in alto una scritta nobile e bene augurante: "Istituto Geriatrico Madonna del Buon Incontro".

E non aveva certo finito.

Doveva ora costruire l'ospedale geriatrico, per il quale aveva già ottenuto il mutuo, e poi ancora progetti, restaurare la chiesa, costruire le attrezzature per il campo agricolo dell'istituto geriatrico, interessarsi perché i giovani dell'Inapli non fossero costretti ad abbandonare Roccastrada per il lavoro, ma potessero vivere e produrre nella loro terra... comperare il biliardo ai vecchi: ultima piccolissima preoccupazione.

Forse si potrebbe troncargli qui, ma ciò che è stato scritto non è se non un canovaccio molto superficiale della vita attiva di don Bailo.

Quanti lo hanno visto disteso, come se dormisse, sul letto di morte, non possono dimenticare quel misero lettucchio della canonica, quel freddo intenso della sua camera, quel lavabo di ferro, le scarpe mille volte risolte ai piedi del letto.

Era così don Bailo: tutto per gli altri niente per sé.

Andava di banca in banca per i roccastradini come un mendicante, con la tonaca che gli svolazzava intorno alla persona asciutta, con un fare dimesso, ma subito perentorio se bisognava esigere per fare del bene.

Non si dava mai pace: pregare, fare, pagare.

L'ultima cambiale, quella aveva con Dio, l'ha pagata improvvisamente.

Ma era abituato alle richieste improvvise, anche a quelle che sembrano assurde.

Dopo il primo attacco, che non lo piegò, riavutosi, chiese agli amici, corsi intorno a lui, se era stato pagato un piccolo conto rammentatogli alcuni giorni prima e, ottenuta risposta positiva, sorrise.

Alzava poi il braccio destro come soleva fare per dire che bisognava rassegnarsi, guardando i presenti con occhi lucidi e sereni, e facendolo poi ricadere sul misero giaciglio; un secondo prima di morire lo allungò ancora con un gesto rapido per prendere la corona del rosario posta sul suo comodino e, posatala sul petto, spirò con un sussulto del suo grande, ma sfibrato cuore.

Di tutto quello che don Bailo ci lascia, il dono più bello è il ricordo della sua generosità: tutta

Roccastrada lo ha accompagnato all'ultima dimora, tutti sentiamo che non è morto.

M. Rustichini